

Rolando Dondarini
La crisi del XIV secolo

[A stampa in *Storia di Bologna*, diretta da R. Zangheri, II. *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 867-897 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

... da Mompellieri andammo a Bologna della quale io non credo luogo più bello e più libero trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l'affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la maestà dei professori, che a vederli parevano gli antichi giureconsulti. Ora più non avviene alcuno e il posto di tanti e tali valentuomini nella città venne occupato dall'ignoranza, e a Dio piacesse che penetrata vi fosse come nemica, non come ospite e cittadina o, a quel che io credo, come regina, vi fosse accolta, tanto mi sembran tutti caduti nell'abiezione e nell'avvilimento. E quanta non era allora la fertilità delle terre e l'abbondanza di tutte le cose per la quale con denominazione fatta già proverbiale, Bologna fu detta la grassa? Comincia ora, è vero, per le pietose e provvide cure del regnante pontefice a rinvigorire i nervi ed a rimettere le polpe: ma se quale fu fino ad ora, ficcando addentro nelle sue viscere, nelle sue midolle lo sguardo, tu la vedessi, ti farebbe paura la sua magrezza. Perché, venuto io, or son tre anni, a visitare il Cardinale che col titolo di legato a latere fu spedito a governarla¹, e favorito da lui di liete, e secondo la mia piccolezza, troppo onorevoli accoglienze, dopo molto e diversi ragionari avendolo interrogato sulle condizioni della cosa pubblica "Amico" – ei mi disse con quel faceto parlare che usava sempre nei casi tristi – "questa città che tu credi essere Bologna, è Macerata", scherzando così sul nome di una città del Piceno. Dolce ed amaro ad un tempo, tu ben te n'avvedi, egli è per me il rammentare fra queste miserie quel tempo felice [...] Alle mura, alle torri, alle bastite, agli armati custodi, alle scolte notturne furono prima cagione le tirannidi di cittadini, poi le insidie, gl'insulti degli esterni nemici. Delle quali cose io per tal modo mi sento astretto a parlare, perché tanto viva dell'antica Bologna la memoria conservo, che questa d'ora vedendo mi sembra quasi sognare, né vorrei pure a questi occhi dar fede, se già per molti anni alla pace succeduta la guerra, alla libertà la schiavitù, alla abbondanza la miseria, la tristezza alla letizia e dove eran canti e balli di donzelle ridendo, solo pianti dogliosi e cozzo d'armi ladre e feroci, dalle torri infuori e dalle chiese che si sostennero in piedi, e mirando dall'alto le sottoposte miserie, questa che un dì fu Bologna, tutt'altro che Bologna a me non si paresse².

La nostalgia che traspare dalla ben nota lettera che il Petrarca inviò nel 1368 all'arcivescovo di Genova³ non lascia dubbi: l'ultimo terzo del XIV secolo vedeva Bologna reduce da una straordinaria decadenza, dalla quale sembrava poter uscire solo menomata e compromessa in almeno alcuni degli aspetti che l'avevano resa famosa agli occhi di tanti forestieri. Erano le pesanti

¹ Si trattava di Androino de la Roche, abate di Cluny, che alla fine del 1363 era stato inviato in Italia dalla corte avignonese di papa Urbano V perché assumesse la funzione di legato pontificio per Bologna e la Romagna. Venne affiancato a Egidio Albornoz – il cardinale spagnolo che da Ancona manteneva la legazione delle altre terre italiane soggette alla Chiesa (Marca, Umbria, Toscana, Marittima e Campagna) – perché favorisse la pacificazione con Bernabò Visconti e ne frenasse le mire sul Bolognese: O.Vancini, *Bologna della Chiesa*, parte III, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna" (=AMR), s. III, XXV (1907), pp. 16-108. Per un quadro sintetico dell'opera riformatrice del "Cardinale Hispano" vedi A. Marongiu, *Il cardinale d'Albornoz e la ricostruzione dello Stato pontificio*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, vol. I, ("Studia Albornotiana", XI), Bologna 1972, pp. 461-480. Sulla percezione dell'operato del cardinale in ambito bolognese vedi A.I. Pini, *Il cardinale Albornoz nelle cronache bolognesi*, ibidem, pp. 99-140.

² F. Petrarca, *Senili*, vol. II, lib. X, epist. 2, traduzione a cura di G. Fracassetti, Firenze 1869-70.

³ Si trattava dell'arcivescovo Guido Settimo, che aveva studiato a Bologna col Petrarca, ibidem pp. 90-91; *Hierarchia catholica medii et recentioris ævi sive Summorum Pontificum, S.R.E. cardinalium ecclesiarum antistitum series*, a cura di G. van Gulik, C. Eubel, L. Schmitz-Kallenberg, R. Ritzler e P. Sefrin, 8 voll. München, Librariae Regensbergianü, 1913-1978. ristampa, Padova, 1960-1982.

conseguenze locali della cosiddetta “crisi” della metà del Trecento, la multiforme recessione i cui primi sintomi si erano manifestati fin dagli ultimi decenni del Duecento in vaste aree dell’Europa. Non è un caso che nei profili sul tardo medioevo bolognese il Trecento sia stato più volte definito il “secolo nero”, quasi in antitesi al “secolo d’oro” che l’avrebbe preceduto⁴. In realtà si tratta di una definizione approssimativa dovuta al vezzo di identificare i secoli passati con le coloriture, i caratteri distintivi e gli elementi di spicco che sembrano emergere, contraendo o estendendo arbitrariamente il loro effettivo manifestarsi e piegando così la storiografia alle forzature e alle distorsioni delle generalizzazioni e agli eccessi di astrazione. Ad un esame più attento Duecento e Trecento appaiono secoli complessi con andamenti ed esiti non univoci, paragonabili a intrecci di curvilinee, ciascuna con proprie oscillazioni, picchi e cadute. Se dal loro insieme si volessero rintracciare tendenze ascendenti e discendenti, l’apice dello sviluppo di Bologna potrebbe essere collocato poco oltre la metà del XIII secolo, quando però già si manifestavano pesanti segnali di peggioramento. L’alternarsi e il sovrapporsi di crescite e di declini, di convergenze e di separazioni, di continuità e di fratture produssero nodi e intrecci sia nel tessuto sociale sia nelle attività economiche e politiche; tanto che la stessa accezione di “crisi” – che è doveroso adottare come tendenza e esito generale per l’ampio arco cronologico che si dipana dalla seconda metà del XIII secolo a buona parte del XIV – diverrebbe del tutto inadatta per alcuni elementi, fenomeni ed aspetti più circoscritti. Di tutto ciò sembrano essere specchio fedele le alterne sorti istituzionali e politiche, dato che contrastanti spinte all’autonomia e alla dipendenza fanno da sfondo alle ascese e ai rovesci delle famiglie e dei personaggi di riferimento della società bolognese.

Pertanto, visto che l’intero periodo presenta numerosi svolgimenti contraddittori e altri non sempre riconducibili a linee evolutive ordinate e coerenti, è lecito parlare di “crisi” non solo per la parte centrale del XIV secolo, ma anche in riferimento a quei fenomeni che già in precedenza manifestarono chiari i sintomi di declino sia a livello generale sia nel contesto locale. Che poi in ambito bolognese tale decadenza si sia particolarmente acuita e protratta determinando un drastico ridimensionamento del ruolo che la città aveva in precedenza faticosamente conquistato, è generalmente riconosciuto. Ma a far sì che a Bologna si verificasse questo formidabile degrado e che le sue conseguenze divenissero così gravi rispetto alle tendenze condivise con le analoghe realtà di allora, dovettero sussistere fattori locali di peso rilevante e capaci di incidere come aggravanti. Proprio per identificarli può essere opportuno scindere situazioni, motivi andamenti generali da quelli particolari e locali, nei quali distinguere costanti e variabili di ambito economico, sociale e politico.

1. I mutamenti generali: peggioramento climatico, stasi e decremento demografico, crisi di mortalità

Gli esiti sempre più puntuali degli studi sugli andamenti climatici e sulle loro ripercussioni sulle vicende umane consentono di rilevarne evidenti e significative corrispondenze, conferendo motivazioni di fondo ad alcune delle svolte più importanti della storia. Se ancor oggi il clima condiziona tutte le attività economiche e in particolare le quantità dei raccolti agricoli e il loro commercio, tanto più ciò si verificava nelle società preindustriali. Non potendo ancora disporre degli scambi a ampio raggio e delle opportunità di conservazione che oggi compensano le instabilità produttive, i cambiamenti di clima erano determinanti per la produzione di biomassa per l’alimentazione e potevano portare a forti oscillazioni nella disponibilità dei generi di prima necessità, con conseguenze dirette e indirette sulla consistenza e sulla mobilità delle popolazioni. In linea di massima, mesi primaverili abbastanza caldi e soleggiati e sufficientemente umidi influivano positivamente sul rendimento di tutte le colture e sull’allevamento, mentre il freddo e l’umidità avevano ripercussioni negative, esercitando un’azione particolarmente sfavorevole sui raccolti e di conseguenza sugli scambi e sugli andamenti dei prezzi. Le indagini condotte su tali andamenti hanno consentito di rilevare per la fine del XIII secolo una transizione di portata planetaria da una precedente fase calda, denominata “optimum climatico medievale”, a un

⁴ Per un profilo e per una bibliografia dettagliata su questi argomenti vedi R. Dondarini, *Bologna medievale nella storia delle città*, Patron, Bologna 2000.

generale irrigidimento, accentuatosi poi all'inizio del Trecento⁵. Pertanto dalla vitalità espansiva dei tre secoli precedenti, dall'estensione dello sfruttamento agricolo, dall'incremento di popolazione, dallo sviluppo delle attività manifatture, dall'aumento di intensità e di raggio degli scambi commerciali che li avevano caratterizzati, si passò nel giro di alcuni decenni ad un'inversione generale. In quelle circostanze i recenti allargamenti delle terre coltivate realizzati in risposta ai precedenti aumenti di domanda dei prodotti agricoli, si rivelarono non solo inefficaci, ma addirittura controproducenti. Le vaste aree boschive, paludose ed incolte, che anche nella bassa pianura bolognese erano state faticosamente bonificate e messe a coltura, furono le prime ad essere compromesse dalle avversità climatiche: al danno di non vederle produrre nella misura sperata si aggiungeva quello di averne intaccato e compromesso inutilmente quelle risorse spontanee che si traevano dallo sfruttamento degli incolti, ancora fondamentale per integrare i raccolti, data la persistente debolezza tecnologica dell'agricoltura del tempo.

I fenomeni espansivi dei secoli precedenti erano destinati a manifestare i loro limiti e le loro controindicazioni anche in campo igienico sanitario. La perdurante mancanza di efficaci difese e presidi personali e collettivi stavano per condurre a tragiche conseguenze proprio a causa dell'accresciuta mobilità. L'intensità degli scambi tra aree diverse e lontane creava contatti tra comunità vissute separatamente e le espose con maggior rischio a infezioni ed epidemie che avrebbero messo a nudo la carenza di valide forme di prevenzione e cura delle malattie e dei contagi.

Dalla fine del Duecento un generale peggioramento climatico e le sue ripercussioni su un sistema agricolo ancora precario provocarono ripetute crisi produttive e carestie che ebbero il loro apice nei primi decenni del Trecento, prima che dal 1347 e per molti decenni il flagello della peste nera riducesse drasticamente la popolazione europea⁶. Occorre tuttavia ricordare che nonostante la loro gravità e il loro protrarsi, nemmeno le ricorrenti epidemie del XIV e XV secolo avrebbero fermato l'ampliamento degli orizzonti economici e commerciali del Vecchio Continente. Dopo gli inevitabili assestamenti provocati dalle drastiche riduzioni di popolazione, si ebbe il conseguente calo della domanda e il ritirarsi delle coltivazioni sui terreni più favorevoli, a tutto vantaggio delle rese unitarie. Una più consapevole esigenza di far fronte alle avversità spinse poi alla ricerca di maggiori produttività attraverso l'adozione mirata di opportune tecniche agrarie⁷.

In ambito sanitario, data l'arretratezza delle conoscenze mediche e l'ignoranza quasi assoluta delle cause dei contagi, le risposte alle grandi epidemie non furono che di tipo empirico, limitandosi all'organizzazione delle forme di isolamento dei contagiati nei lazzaretti e delle quarantene. D'altronde ciò valse ad avviare e a consolidare forme, sedi e modalità di assistenza che, gestite dapprima in modo volontaristico da confraternite religiose e laiche, sarebbero divenute man mano di competenza pubblica.

2. Continuità e mutamenti locali

Alle variazioni di ordine generale che si verificarono tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento in riferimento al clima, ai regimi produttivi e alimentari e agli equilibri demografici, se ne aggiunsero altre particolari e contingenti. Al manifestarsi dei primi sintomi di declino la realtà bolognese presentava alcune peculiarità che avrebbero condizionato e subito gli imminenti fenomeni recessivi. L'ubicazione di Bologna ne faceva da tempo il più importante crocevia degli itinerari interni, terrestri e fluviali, che collegavano centro e nord Italia. La sua propensione a convogliare scambi interregionali e a trarre profitto degli incrementi di circolazione di uomini e merci poteva però esplicarsi solo nei rari periodi di pace generale. A beneficiarne era anche la capacità attrattiva dello Studio che, con tutte le attività indotte dalla presenza degli scolari, si traduceva in una risorsa economica che la comunità bolognese cercava sempre più consapevolmente di incentivare e tutelare. Gli studenti che vi accedevano erano per lo più di famiglia facoltosa e spesso si portavano un piccolo seguito di servitori. La loro eterogenea provenienza attivava servizi essenziali, come il cambio di merci e monete e l'accensione di crediti.

⁵ B. Fagan, *La rivoluzione del clima*, Sperling e Kupfer Editori, Milano 2001; M. Pinna, *Le variazioni del clima*, Franco Angeli editore, Milano 1996.

⁶ K. Bergdolt, *La peste nera e la fine del Medioevo*, Casale Monferrato 2002.

⁷ M. Montanari, *Campagne medievali: strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984.

Oltre alle attività finanziarie, a giovare del loro afflusso erano tutte quelle artigianali e commerciali indotte dalla loro presenza, dalla catena di esercizi e proventi legati alla ricettività a quella per la confezione dei libri, dai lavori di produzione e vendita di generi alimentari a quelli di confezione e commercio di componenti dell'abbigliamento⁸.

Fin dalla seconda metà del XII le chiuse di Casalecchio e di San Ruffillo intercettavano le acque del Reno e del Savena portando in città coi rispettivi canali un'energia idraulica non troppo soggetta alle cospicue variazioni di portata dei due fiumi. Ma queste opere di captazione e di canalizzazione esterne alle mura, tanto preziose in tempo di pace, divenivano fatalmente punti particolarmente vulnerabili durante le frequenti guerre, esponendo agli assalti dei nemici una delle fonti energetiche principali delle attività cittadine. Ciò non impediva che continuassero a crescere le produzioni che ne traevano energia: quelle molitorie naturalmente, ma anche e soprattutto quelle di filatura della lana e di torcitura della seta. Quello tessile era solo il settore di punta di un'ampia gamma di prodotti, lavorati e manufatti sui quali si basavano le alterne sorti di un articolato ceto imprenditoriale.

Per garantire e rafforzare le loro attività economiche rendendole autonome da condizionamenti e monopoli esterni e sollecitati dalle prime crisi produttive, i bolognesi avvertivano da tempo l'esigenza di affrancarsi dalla sudditanza economico-finanziaria rispetto alle città egemoni dell'area centrosettentrionale. Già in seguito a alle prime gravi penurie dei raccolti avevano sostenuto un vano conflitto con Venezia (1270/71) nella speranza di liberare il corso de Po dal blocco impostovi dalla città lagunare al transito dei rifornimenti e di poter accedere liberamente alle rotte orientali e adriatiche per l'approvvigionamento del sale e dei cereali di importazione.

Nemmeno la successiva sottomissione alla Chiesa (1278), con i conseguenti limiti di autodeterminazione, aveva impedito che si continuasse perseguire il libero accesso verso le aree romagnole prospicienti la costa adriatica e il Delta Padano. Ma all'attuazione di quell'aspirazione ampiamente condivisa dalle componenti sociali e politiche della comunità bolognese si frapponsero sia le difficoltà di completamento di una salda compagine territoriale sia le lacerazioni interne.

Benché nella prima metà del Duecento si fosse pressoché completata la "conquista del contado" e si fosse così ampliato l'ambito di dominio della città – grossomodo fino a ricalcare i confini della diocesi e a sottoporre a imposizioni fiscali le relative comunità – la soggezione di talune porzioni del territorio al governo cittadino rimaneva ancora solo nominale. In alcune valli montane e in qualche area delle zone più basse e paludose della pianura persistevano le capacità di comando dei signori locali, coi quali il comune bolognese doveva cercare di raggiungere forme di compromesso, affidando loro – anche se a proprio nome – quel controllo che essi già esercitavano sulle comunità del posto e che non di rado sconfinava in forme di extraterritorialità e di brigantaggio. Spesso si trattava di casate di ascendenza e fede ghibellina, propense pertanto a manifestare ostilità nei confronti del comune guelfo e ad accogliere gli esuli più volte banditi dalla città in quegli anni⁹. Altre volte erano le rivendicazioni di autonomia delle comunità locali – soprattutto quelle poste in zone di confine – a creare intralci ed eccezioni ad un pieno dominio cittadino. In pratica quel territorio da cui la città contava di trarre parte delle risorse necessarie al suo sviluppo, conservava settori ostili che richiedevano continue attenzioni e ripetuti e dispendiosi interventi.

3. La crisi socioeconomica

In effetti tra le aggravanti locali della crisi, le lotte interne ebbero un peso rilevante, perché giunsero non solo a trascinare la città in dannosi conflitti interni ed esterni e a subordinarne i

⁸ Innumerevoli sono i contributi sui rapporti del tempo tra la città e lo Studio. Tra i più significativi gli studi di Piero Torelli, Albano Sorbelli, Giovanni De Vergottini, Guido Rossi, Giovanni Santini e quelli svolti in occasione del IX centenario da Giampaolo Brizzi, da Carlo Dolcini, da Roberto Ferrara, Lorenzo Paolini, Antonio Ivan Pini, Augusto Vasina, raccolti nei diversi volumi pubblicati in tale occasione, tra cui *L'Università di Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1987; *Università e studenti a Bologna nei secoli XIII e XIV*, a cura di C. Dolcini, Torino 1988; *Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi e A. I. Pini, Bologna 1988; *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo*, Atti del 2° Convegno (Bologna 20-21 maggio 1988), a cura di Ovidio Capitani, Bologna 1990; A.I. Pini, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, Bologna 2005.

⁹ F. Bocchi, *Il comune di Bologna e i signori del contado (secoli XII e XIII)*, AMR, n.s., XXXIII (1982), pp. 79-94.

destini alla volontà della fazione vincente, ma anche a sottoporla ad autolesive e ripetute espulsioni delle famiglie dei ghibellini locali (Lambertazzi) con gravi e molteplici ripercussioni per tutta la comunità. Ogni cacciata avviava una spirale di tragiche lacerazioni, suscitando odi insanabili e propositi di vendetta negli esuli accolti nelle città rivali. Nel contempo la comunità cittadina, privandosi di interi settori delle sue risorse umane, pagava molteplici e gravi ripercussioni. Sotto l'aspetto demografico gli esodi forzati alteravano d'un tratto gli assetti raggiunti sia in ambito urbano sia nel delicato equilibrio tra popolazione cittadina e rurale; sotto quello urbanistico, creavano artificiosi vuoti nel tessuto cittadino; sotto quello economico e finanziario, privavano la comunità delle attività e delle base fiscali degli espulsi; infine sotto quello strategico e militare, alimentavano le sacche di resistenza e di ostilità presenti nel territorio.

Le degenerazioni settarie dei conflitti interni di fine Duecento furono tra le conseguenze delle vicende che accompagnarono e seguirono le fasi che nei decenni precedenti avevano visto l'affermazione politica delle forze produttive inquadrata nelle arti. Dopo che si erano strutturate nell'organizzazione nella *Pars Populi* ed erano giunte sempre più frequentemente e a lungo a controllare gli organi del comune, fino ad emanare restrizioni antimagnatizie, ora nuove gerarchie si stavano affermando al loro interno. Le dinamiche economiche che ne arricchivano le componenti più agiate stavano portando dalla semplice contrapposizione tra magnati e popolani a più articolate contese economiche, in cui appariva sempre meno netta la demarcazione tra gli esponenti della vecchia aristocrazia e quelli più agiati dei ceti produttivi¹⁰.

Furono queste convergenze di vocazioni e di interessi, di resistenze e di ambizioni, unite alla forte concorrenzialità innescata dalle difficoltà economiche e politiche del momento, a esasperare i toni di un contrasto tra fazioni, che dai decenni finali del XIII secolo divenne l'elemento dominante della scena politica bolognese. In tal senso si può rilevare una difformità crescente tra la facciata delle lotte politiche e la profondità dei processi di vaglio dei ceti dirigenti. Al di là dei proclami, i conflitti interni con tutto il loro ripugnante carico di congiure, delazioni, rappresaglie e scontri tra concittadini, erano l'espressione violenta di fenomeni inediti di selezione socioeconomica che si sommarono alle vecchie forme di coagulo in consorterie e fazioni. Quasi paradossalmente mentre prima degli esordi del Trecento la politica antimagnatizia avviata nella seconda metà del Duecento giungeva alle sue massime espressioni esibendo la crescita di incidenza politica dei ceti produttivi, si stava verificando l'ascesa di una nuova aristocrazia del danaro favorita dalle attività finanziarie, produttive e mercantili¹¹. Le sorti dei suoi esponenti si stavano affermando pur nel quadro della recessione generale provocata dalle crescenti difficoltà indotte nell'economia locale dai peggioramenti climatici, dalle sempre più frequenti carestie e dai danni apportati alle produzioni e allo scambio dai conflitti interni ed esterni.

Gli estimi – le rilevazioni a fini fiscali dei beni posseduti dai contribuenti – indetti tra la fine del Duecento e tutto il Trecento confermano queste dinamiche, attestando che in quei decenni erano in atto una forte differenziazione socioeconomica interna e l'accumulo di grandi fortune presso i ceti imprenditoriali in grado di affiancarsi agli esponenti del settore finanziario ai vertici sociali della città¹².

¹⁰ Tra le più recenti analisi del periodo M. Vallerani, *Giochi di posizione tra definizioni legali e pratiche sociali nelle fonti giudiziarie bolognesi del XIII secolo* in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. Ortalli, Treviso/Roma 1993, pp. 13-34; G. Milani, *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, in "Quaderni storici", 94 (1997), pp. 43-74.

¹¹ D'altronde la sua ascesa aveva ripercussioni anche all'interno del ceto magnatizio, determinandone di volta in volta resistenze e adattamenti: una parte consistente dei magnati aveva saputo dimostrare capacità di adattamento alle mutate condizioni generali con l'adozione di nuovi stili di vita, la partecipazione alle attività economiche e finanziarie emergenti e il mantenimento di potenzialità di leadership che si sarebbero realizzate in frangenti più favorevoli. I tentativi di chiusura dell'ambito nobiliare e la crisi del suo ruolo egemone, non impedirono che molti suoi esponenti mantenessero nei fatti una preminenza sociale ed economica pronta a manifestarsi anche in politica. M. Giansante., *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Fonti e saggi di storia regionale, Quaderni, 1, Bologna 1991.

¹² R. Dondarini, *Politica e fonti fiscali del basso medioevo bolognese: un nesso sul quale indagare*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo*, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino, Atti del Seminario (San Marino, 25-26 maggio 1995), a cura di A. Grohmann, San Marino 1996, pp. 127-138 (Quaderni

Sotto la facciata del guelfismo vincente e delle organizzazioni di mestiere che monopolizzavano gli organi di rappresentanza del Comune, i proventi delle attività manifatturiere, commerciali e finanziarie stavano selezionando coloro che per potenza economica e autorevolezza politica, erano capaci di trarre vantaggi anche dalle ripetute espulsioni della fazione ghibellina e di indirizzare le strategie pubbliche all'incentivazione e alla protezione delle loro attività. Emblematica in proposito l'ascesa dei Pepoli e in particolare del cambiatore Romeo, che dopo avere accumulato una cospicua fortuna, giunse a condizionare pesantemente gli organi comunali¹³. Parallela alla progressiva proletarizzazione della manodopera, all'interno dei ceti produttivi e borghesi, si verificava l'emersione di un'aristocrazia economica e sociale che nel giro del secolo entrante avrebbe reso stabile e inamovibile la sua presenza al vertice della società e delle istituzioni.

In questo contesto, per i decenni a cavallo tra Due e Trecento si sono potute rilevare, oltre all'ascesa tra le arti di vertice del cambio, della mercanzia e delle arti tessili, significative vicende di riconversione e di investimento in attività imprenditoriali anche nell'agricoltura e nell'allevamento¹⁴. Tutto ciò si traduceva in un ulteriore importante fenomeno nei rapporti tra la città e campagne in quanto gli investimenti dei maggiorenti cittadini provocavano una sotterranea avanzata dei loro vincoli patrimoniali privati sul territorio, a dispetto di una perdurante incapacità di sottomissione e di controllo da parte degli organi pubblici.

4. *La crisi dello Studio*

La pace e la stabilità interna erano essenziali per lo sviluppo di tutte le attività manifatturiere, commerciali e finanziarie su cui si reggeva l'economia cittadina, ma a soffrire particolarmente degli stati conflittuali interni ed esterni era senz'altro lo Studio, la cui vitalità non dipendeva soltanto dalla fama dei suoi dottori, ma anche dall'agio e dalla sicurezza che si era in grado di offrire agli scolari. Già le lotte interne avevano seriamente compromesso l'immagine della città e dovevano aver avuto un effetto repulsivo. La stretta sorveglianza e le perduranti incertezze nei rapporti intercittadini favorivano tensione e nervosismo nella condotta degli amministratori pubblici che adottavano spesso forme di eccessivo rigore che non solo finivano con l'exasperare conflitti latenti a danno della concordia cittadina, ma che a volte non tenevano conto della posizione di privilegio che, nell'interesse dell'intera comunità, doveva essere garantita agli scolari. Problemi di sovrapposizione e conflitto tra le competenze giurisdizionali dei rettori e quelle delle autorità cittadine si manifestarono con una accresciuta intensità e frequenza tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo, in particolare in occasione di vertenze e di condanne inflitte a studenti¹⁵.

del Centro di Studi Storici Sammarinesi, n. 14); A. I. Pini, *Problemi demografici bolognesi del Duecento*, AMR, n. s., XVI/XVII (1966/68), pp. 147-222; F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, "Nuova Rivista Storica", LVII (1973) pp. 277-283; Eadem, *Imposte dirette e ceti sociali a Bologna in età comunale*, "Cultura e Scuola", LXXVII (1981), pp. 96-106;

¹³ M. Giansante., *Patrimonio familiare e potere...*, cit., passim.

¹⁴ A. I. Pini, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329. Un esempio di utilizzazione: il patrimonio fondiario del beccaio Giacomo Casella*, "Studi medievali", s. III (1977), fasc. I, pp. 111-126.

¹⁵ Dall'agosto del 1316 si dovette cercare di risolvere una grave controversia tra il Podestà e i rettori delle università degli scolari che, per protesta per gli indebiti interventi nei loro confronti in merito al loro possesso di armi, avevano lasciato la città. Nel timore che il dissidio divenisse insanabile, compromettendo la permanenza e l'afflusso di scolari e dottori, il comune insediò una commissione che approvò le richieste inoltrate dai rettori. Ma la propensione degli amministratori pubblici ad un rigore controproducente ebbe la sua massima espressione nella miope condotta del podestà durante il primo semestre del 1321. Dopo aver dato prova di un'eccessiva sensibilità alle pressioni di Romeo Pepoli e suscitato le proteste popolari, si rese protagonista di una sbrigativa condanna alla pena capitale nei confronti di uno scolaro dello Studio, innescando una reazione che compromise non poco i rapporti tra le università degli scolari e la città. Il giovane studente spagnolo Giacomo da Valenza si era macchiato del rapimento di Costanza, figlia di un ricco cittadino, e dopo un breve processo fu decapitato in piazza all'alba del 31 marzo. Come in occasione di un precedente episodio che aveva portato all'esecuzione capitale di uno studente nel 1258, lo sdegno degli scolari e di molti dottori li spinse ad abbandonare immediatamente la città per recarsi presso altre sedi universitarie. Il comune tentò di riappacificarli mandando un ambasciatore e liberando immediatamente i compagni di Giacomo complici del rapimento. Di fronte al rischio di perdere l'attività di maggior prestigio della città, la diplomazia bolognese fu a lungo impegnata a ricucire lo strappo, giungendo ad approvare col consenso papale la serie di condizioni poste dagli scolari. Tra tali richieste vi fu quella di concessione di un terreno e dei fondi per la fabbrica di una chiesa intitolata alla Pace che si sarebbe poi costruita l'anno seguente nella strada di S. Mamolo (di fianco al Collegio S. Luigi). Gli accordi non

Dall'intreccio tra queste vicende e quei fenomeni di più ampia portata che concorsero in quei decenni a provocare una generale inversione del trend demografico, derivò per Bologna la definitiva fissazione della sua *forma urbis* complessiva. Il suo impianto era ormai modellato e delimitato dalla cerchia tracciata sulle ali della crescita di inizio Duecento, ma ancora costituita in gran parte da un terrapieno sormontato da un palancato e la cui sovrabbondante ampiezza sarebbe stata ulteriormente sottolineata dal tracollo demografico conseguente ai contagi della peste.

5. *La crisi politica: tra la Chiesa e i Visconti*

Dal 1278 Bologna era formalmente sottomessa alla Chiesa¹⁶, ma la reale portata dei vincoli imposti da tale sottomissione dipese poi da molteplici circostanze e fattori sia interni sia esterni e dall'affermazione di specifiche volontà politiche. Come molte altre città inserite nello Stato Pontificio essa era contemporaneamente dominata e dominante: dominata, per l'obbligo di riconoscere autorità e potere alla sede apostolica e ai suoi inviati; dominante per le deleghe che costoro conferivano ai suoi organi amministrativi e politici per il controllo del suo indocile territorio¹⁷. Tra oscillazioni, parentesi, ribellioni e ritorni, i due secoli finali del medioevo fecero man mano emergere due strutture politiche parallele e concorrenti, quella legatizia e quella oligarchica del senato locale, che insieme avrebbero governato per secoli la seconda città dello Stato Pontificio.

All'instabilità interna si aggiungeva il conflitto tra le due coalizioni dalle quali si fronteggiavano le città egemoni dell'Italia centrosettentrionale. Le continue richieste di soccorso da parte di alleati e gli esiti spesso negativi delle azioni belliche contribuivano a ulteriori irrigidimenti dei vertici guelfi e alla radicalizzazione delle lotte interne. Anche quando allontanate dalle stanze del potere effettivo dai legati pontifici e dai loro funzionari, le componenti che contavano nella società bolognese continuavano ad essere essenzialmente tre: le due fazioni nobiliari degli Scacchesi e dei Maltraversi e la *Pars Populi* organizzata attraverso le Arti e guidata dagli Anziani, l'unico organo locale che sarebbe rimasto teoricamente in carica durante i periodi di soggezione.

Gli Scacchesi erano costituiti dal gruppo di famiglie che avevano sostenuto l'ascesa e l'affermazione dei Pepoli, traendone vantaggi e tessendo una trama di rapporti per la gestione dei loro interessi nella città e nel territorio. Anche dopo l'esilio dei suoi esponenti più rappresentativi, conseguente alla cessione della città ai Visconti del 1350, sarebbe rimasta la parte nobile più cospicua ed influente che aveva tra i propri obiettivi quello di far rientrare i Pepoli perché riassumessero l'antica leadership. Ad essa si opponeva la fazione dei Maltraversi, antagonisti dei Pepoli fin dai tempi di Romeo e della sua espulsione¹⁸. Erano meno numerosi e influenti degli Scacchesi, tuttavia, essendo schierati sul fronte opposto, si trovarono più volte assieme alla *Pars Populi*, anche se di estrazione molto diversa, visto che al loro interno e al loro fianco vi erano famiglie aristocratiche non di rado di ascendenza ghibellina¹⁹.

La *Pars Populi*, essendo condotta da cambiatori, notai, dottori, artigiani e commercianti, cioè da esponenti di categorie che traevano beneficio da attività produttive e mercantili, aspirava alla

riuscirono ad impedire che dottori e scolari continuassero a raggiungere Siena e il comune fu poi costretto a minacciare severissime pene per i dottori che lasciavano la città.

¹⁶ Papa Niccolò III Orsini, puntando sulla ritrosia dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo ad impegnarsi in una pericolosa "politica italiana", ottenne la sua "restituzione" alla Santa Sede delle terre un tempo esarcali di cui avevano fatto parte, oltre alla Romagna, la città e il territorio di Bologna: *Enciclopedia dei papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000.

¹⁷ Questa ripartizione era tipica del periodo di sottomissione che vedevano la città *immediate subiecta* al Papato, che attraverso i suoi legati manteneva la guida politica pur cercando di dialogare con le componenti locali più influenti; maggiore autonomia si aveva naturalmente durante i periodi in cui la Chiesa concedeva la conduzione politica a "vicari" dietro solenni ammissioni e ripetute ricognizioni onerose della sua sovranità.

¹⁸ Nel 1329 suoi esponenti avevano ordito una congiura contro Bertrando del Poggetto; nel 1334 avevano avuto la peggio in un conflitto con le famiglie scacchesi ed erano stati banditi. Dopo il loro rientro dal confino nel 1350 a seguito dell'inizio della dominazione viscontea, appoggiarono il governo di Giovanni da Oleggio che nel 1351 espulse i Pepoli temendo il loro seguito in città. Cfr L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna 1905, p. 41. Tra le famiglie più in vista dei Maltraversi, i Lambertazzi, i Gozzadini, i Guastavillani, i Sabbadini, i Sala.

¹⁹ Quest'ascendenza appare motivata dal fatto che i loro avversari dichiarati, ovvero i Pepoli e la loro fazione scacchese, erano espressione della fazione guelfa vincente.

pacificazione interna e al ripristino dell'autorità e del potere effettivo degli organi di rappresentanza dei ceti produttivi. Si caratterizzava dunque per una pregiudiziale antimagnatizia, in parte ereditata dalla tradizione ducentesca, ma ripresa soprattutto dalle infelici esperienze pseudosignorili dei primi decenni del Trecento, che la vedeva opporsi ai conflitti di fazione e ai tentativi di presa di potere da parte dell'una o dell'altra *pars* nobiliare²⁰. Quasi ininfluenza nelle dispute di vertice era il popolo minuto, sul cui apporto in termini di capacità d'urto però contavano tutti i contendenti. L'equilibrio interno era dunque retto da un gioco a tre in cui spesso la parte popolare poteva ancora svolgere un ruolo attivo, nonostante il concentrarsi del potere economico nelle mani di una cerchia ristretta preparasse la sua progressiva emarginazione.

Ad aumentare il disorientamento concorsero le strategie del papato avignonese e dei suoi inviati²¹. In effetti tutta la prima metà del Trecento vide la società bolognese impegnata a trovare un assetto politico in grado di garantire spazio alle proprie istanze pur nel rispetto della sovranità della Chiesa, ricorrentemente richiamata e imposta dai legati pontifici. Proprio alla protezione di uno di costoro la città cercò di affidarsi dopo la grave sconfitta di Zappolino²² riportata in una delle frequenti e ricorrenti guerre condotte contro Modena. Ma il conferimento a Bertrand du Poujet della signoria di Bologna (1327) – in realtà promosso e preparato da tempo anche dalla corte avignonese – si dimostrò ben presto fallimentare poiché il cardinale francese finì col curare la sua funzione di legato pontificio anche a dispetto di quella di signore della città²³. La sua espulsione a furor di popolo del 1334, tuttavia non solo non valse a ripristinare una piena autonomia cittadina, ma al contrario aprì un contenzioso di cui la Chiesa si sarebbe presto avvalsa per riaffermare la propria sovranità. Infatti il successivo tentativo degli organi locali di fare di Taddeo Pepoli il signore di Bologna fu bruscamente interrotto da Avignone, finché gli inviati pontifici non intervennero a suggellare la sua posizione eminente e gli concessero il vicariato, che comunque rimaneva condizionato dalla politica dei rappresentanti ecclesiastici in Italia²⁴.

L'assetto politico raggiunto con l'attribuzione delle funzioni di vicario a Taddeo Pepoli consentì di arginare le crescenti difficoltà solo per alcuni anni; ma nel 1347 la sua improvvisa morte e il contemporaneo manifestarsi della peste provocarono una convergenza dei molteplici e incombenti fattori di crisi. La sua politica di non belligeranza coi ghibellini di Romagna, che i suoi figli avrebbero voluto continuare per cercare di far fronte ai pressanti problemi della comunità bolognese ora aggravati dall'epidemia, non fu più tollerata dagli inviati pontifici. Fu per questo che Giacomo e Giovanni Pepoli dovettero sottostare al ricatto di Astorgio di Durfort, il Capitano

²⁰ In tal senso si può rilevare come essa ebbe un peso determinante nei frangenti in cui si giunse a compromessi con la Chiesa, la cui dominazione fu più volte preferita al rischio di sottomissione ad una signoria locale o forestiera. Così si possono interpretare le sue posizioni in occasione dell'espulsione di Romeo Pepoli, in quella di affidamento della città a Bertrando del Poggetto e nella stessa scelta di rientrare nell'obbedienza della Chiesa del 1377.

²¹ Se ne ebbe un primo esempio a soli pochi mesi dall'incoronazione di Clemente V (novembre 1305) e dal trasferimento ad Avignone della corte papale, quando il pontefice inviò a Bologna il cardinale legato Napoleone Orsini per sedare e pacificare la città proprio nel pieno dei disordini che la stavano sconvolgendo all'inizio del febbraio del 1306. Per la sua volontà di apparire *superpartes* ben presto fu accusato dai guelfi di parteggiare per i rivali e per i nobili della montagna. La successiva sommossa popolare portò alla cacciata definitiva dei Lambertazzi le cui case e torri furono devastate e bruciate – e alla fuga del cardinale legato a Imola, che in questo modo si schierava apertamente coi fuoriusciti e coi ghibellini di Romagna. Le conseguenze immediate furono il suo interdetto contro la città e la revoca dei privilegi dello Studio. L'occasione per ottenere dalla corte avignonese l'assoluzione della città e dello Studio fu data dalle lotte per la sua successione alla signoria di Ferrara, dopo la morte di Azzo d'Este nel 1308, che indussero il papa a cercare di recuperarne il dominio diretto chiedendo aiuto al Comune di Bologna. In questa prospettiva il governo e le truppe bolognesi assunsero un peso fondamentale nell'organizzare l'esercito filopapale posto a disposizione degli inviati del pontefice. Con esso dapprima fu occupata la città (1308) e poi fu espugnato il Castel Tedaldo (1309). Quale ricompensa Bologna e il suo Studio ottennero alla fine del 1308 la revoca dell'interdetto e la conferma dei privilegi precedentemente goduti.

²² Le disastrose conseguenze della rotta di Zappolino (1325) e del successivo assedio avevano prostrato la comunità bolognese che dovette far appello alle sue residue risorse per ritornare alla normalità, fronteggiando oltretutto nuove offensive dei ribelli della montagna.

²³ A. Vasina, *Bologna nello Stato della Chiesa: autorità papale, clero locale, comune e Studio fra XIII e XIV secolo*, in *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo*, Atti del 2° Convegno (Bologna, 20-21 maggio 1988) a cura di O. Capitani, Bologna 1990, pp. 125-150, pp. 128-129.

²⁴ Una messa a punto su queste fasi in G. Antonioli, *Taddeo Pepoli tra patrimonio familiare e ambizione politiche*, AMR, LII (2002), p. 291.

Generale dell'esercito pontificio che nel 1350 tentò di disfarsi della loro scomoda presenza prendendo in ostaggio parte dell'esercito bolognese²⁵. Impossibilitati a soddisfare la richiesta di riscatto, i due Pepoli si videro costretti a trovare in segreto una soluzione cedendone l'enorme onere all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, in cambio del dominio sulla città, che dovette così affrontare gli anni più difficili successivi alla prima tragica epidemia sotto una dominazione esterna. L'arcivescovo volle subito far valere la sua sovranità: già alla fine del 1350 decise di far recintare e militarizzare la Piazza Maggiore, espropriando la comunità cittadina del simbolo della sua autonomia. Fece bruciare i libri d'estimo e le liste dei confinati e dei banditi, espulse i funzionari ecclesiastici e rifornì la città di grano per alleviare le conseguenze della carestia in atto. Nominò poi come proprio luogotenente Giovanni da Oleggio, uno dei suoi capitani, che alcuni ritenevano fosse un suo figlio naturale²⁶.

6. La peste²⁷

Il contagio che si propagò tra il 1347 e il 1348, oltre a provocare picchi straordinari di mortalità in gran parte d'Europa, si mantenne a lungo in stato endemico, causando una sorta di sciame epidemico che per oltre un secolo riaffiorò con periodiche ricomparses. Si trattò quindi di un

²⁵ I sospetti che essi avessero preso accordi con i signori rivali delle città romagnole, provocarono l'ostilità del cardinale Astorgio de Durfort che dapprima tese ad eliminarli, fomentando una congiura interna, poi li attrasse in un tranello invitandoli a partecipare a trattative in corso in merito alla sorti di Faenza appena sottomessa. Contro il parere di Giacomo Pepoli, il fratello Giovanni accettò l'invito e si recò con una cospicua scorta presso il cardinale, che dopo averlo accolto con apparente benevolenza, lo fece imprigionare a Imola. I due Pepoli si trovarono così in una situazione che non aveva altra via di uscita se non il sacrificio personale. Con Giovanni prigioniero e con parte delle truppe bolognesi in mano a un esercito ostile, erano infatti divenuti ostaggi del Durfort, che non si fece scrupolo di consegnarli in pegno ai suoi mercenari che attendevano di esser pagati. Nonostante gli aiuti ottenuti da Giacomo e i tentativi di mediazione intrapresi dai Visconti e dai fiorentini, il cardinale, consapevole di poter disporre delle sorti di Bologna, cedette soltanto ad un accordo che prevedeva la consegna entro pochi giorni di un'enorme riscatto. Col pagamento della prima rata di 20.000 fiorini il 29 agosto si giunse al rilascio degli ostaggi, ma il rimanente doveva essere consegnato entro il 6 settembre e come pegno del pagamento, al cardinale furono dati in ostaggio tre figli di Giovanni. Non disponendo della somma, per i Pepoli quell'accordo non fu che un rinvio di un esito che comunque si prospettava sfavorevole. Fu allora che essi decisero di avviare frettolose e segrete trattative col signore di Milano, l'arcivescovo Giovanni Visconti, a cui cedettero la signoria di Bologna in cambio della copertura di tutti i debiti maturati, delle somme necessarie per il riscatto, di donativi e rendite, ma ottenendo l'assegnazione di Crevalcore e di Nonantola a Giovanni e di S. Giovanni in Persiceto e di S. Agata a Giacomo e il mantenimento per entrambi dei loro possedimenti in montagna. Bologna era stata così barattata. Preso atto dell'umiliante scambio di cui erano stati oggetto a loro insaputa, i bolognesi dovettero comunque nutrire la speranza che almeno così la loro situazione potesse migliorare. La rassegnazione del resto dovette essere favorita dal ben più incombente assillo procurato dalla peste. L'arcivescovo Giovanni volle subito dare i segni della svolta: già alla fine del 1350 decise di far recintare e militarizzare la Piazza Maggiore, sottraendo alla comunità cittadina un simbolo della sua autonomia. A scopo demagogico fece bruciare i libri d'estimo e le liste dei confinati e dei banditi, espulse i funzionari ecclesiastici; ma poi rifornì la città di grano per alleviare le conseguenze della carestia in atto. Nominò poi come proprio luogotenente Giovanni da Oleggio, uno dei suoi condottieri, che si sospettava fosse un suo figlio naturale

²⁶ L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna 1905.

²⁷ Erano molte le forme di contagio definite "pestilenze" dalle cronache medievali: febbri malariche e da raffreddamento, tifo, colera, dissenteria, vaiolo, tisi. Con "peste nera" si intendeva una malattia infettiva particolarmente letale che si manifesta in tre diverse forme. Quella "bubbonica" è caratterizzata dalla comparsa di tumefazioni dei cordoni linfatici e di uno o più gonfiori (bubboni) nelle regioni inguinali, ascellari, mandibolari e clavicolari. Il contagio è provocato da un bacillo, - detto *Yersinia o pasteurella pestis* - scoperto solo nel 1894 durante l'epidemia di Hong Kong - le cui prime vittime sono i topi che ne divengono portatori trasmettendolo attraverso le pulci. Dopo un tempo di incubazione compreso tra 1 e 6 giorni, dal manifestarsi della febbre alta e degli altri sintomi il decorso della malattia è rapido e porta la gran parte degli infettati alla morte nel giro di 2-4 giorni. Altrettanto letali sono la variante polmonare, che colpisce l'apparato respiratorio, e quella setticemica, una forma ancor più acuta di quella bubbonica; entrambe sono trasmissibili da uomo a uomo per via diretta o da altri parassiti.

È a lungo prevalsa, soprattutto tra gli storici dell'economia, la ferma convinzione che non vi fosse alcun legame diretto tra l'incrudimento del clima, le conseguenti carestie e la comparsa del morbo della peste, che tutt'al più in una popolazione indebolita avrebbe trovato minori capacità immunitarie. In pratica la diffusione del bacillo sarebbe rimasta un fattore esogeno non indotto dai peggioramenti climatici e dalla penuria dei raccolti se non marginalmente: per il fatto che lo svuotamento dei depositi dei cereali durante le carestie avrebbe favorito la dispersione dei topi, principali diffusori del contagio. Invece le ricerche che negli ultimi anni hanno finalmente messo in relazione le indagini sul clima con quelle sui comportamenti del mondo vegetale e animale, rivelano che l'abbassamento delle temperature medie annue favorisce la morbilità del bacillo e la sua diffusione...

fenomeno sanitario e demografico di eccezionale portata per le cui ripercussioni a vasto raggio, è stato considerato da molti storici il vero spartiacque tra l'età medievale e quella moderna. Nel repentino decremento demografico della prima crisi di mortalità stimato tra 1/4 e 2/5 della popolazione europea, alcuni hanno voluto vedere un fattore di riequilibrio – tragico, ma necessario – per ridimensionare una popolazione cresciuta troppo oltre le risorse ricavabili da un'economia ancora prevalentemente basata su un'agricoltura arcaica. Altri al contrario vi hanno visto una delle prime cause della depressione che colpì l'Europa occidentale nei secoli successivi. Le scosse, gli sconvolgimenti e il disorientamento provocati dalle epidemie e dalla morte incombente si ripercotevano sui comportamenti, sulle mentalità e sulle forme di devozione dei singoli e delle comunità. Ne seguivano adattamenti in tutti i settori della vita economica e sociale: nella domanda di derrate, nella distribuzione dei terreni coltivati e nelle loro rese unitarie, nei prezzi, nei salari e nella circolazione monetaria. Per Bologna l'improvviso aumento della mortalità ebbe dapprima l'effetto sconvolgente che ebbe altrove, ma pur sempre in una società reduce da un faticoso recupero di autonomia operato sotto la guida del signore/vicario Taddeo Pepoli. A favorire l'aggravamento delle conseguenze fu poi senz'altro la nuova sottomissione ad un dominio esterno²⁸. Infatti la comparsa dell'epidemia produsse in campo demografico, economico e sociale fenomeni immediati che non si discostavano da quelli verificati per altre aree dell'Italia centro-settentrionale. Il rapido decremento di popolazione, dopo quelli più lenti e progressivi determinati dal calo dell'immigrazione e dalle carestie già ricorrenti dalla fine del Duecento, provocò un ulteriore spopolamento delle città e delle campagne e divenne un'aggravante della recessione in atto²⁹. Inoltre nell'ampia gamma delle reazioni alla comparsa e all'incombenza della morte nera, qui come altrove si registrarono diversità di percezione e di comportamento. A coloro che esorcizzavano la paura cercando di trarre dalla vita piaceri materiali, si contrapponeva chi proiettava le sue speranze nella vita ultraterrena e intanto si impegnava nell'assistenza di malati e moribondi. Le necessità di creare e gestire i lazzaretti, le aree e gli edifici per l'isolamento dei contagiati, e quelle di prendere le misure precauzionali che potessero scongiurare o limitare i danni delle epidemie, solleccarono la nascita di nuove organizzazioni ospedaliere e lo sviluppo di quelle già sorte su iniziativa di confraternite. Nella devozione popolare il culto di alcuni santi protettori (San Rocco e San Lazzaro) e la venerazione della Madonna di San Luca divennero abituali forme di ricerca della loro intercessione.

Molte altre furono le conseguenze sia dei picchi di mortalità sia del calo complessivo di popolazione. L'improvvisa carenza di manodopera determinò tanto in città quanto in campagna un immediato rialzo dei salari, che però fu poi compensato da una più attenta ricerca di economicità da parte dei detentori delle risorse – gli imprenditori, i mercanti, i proprietari fondiari – che ben presto riassunsero pienamente le leve del potere economico. Nel contado, dopo una prima fase di sconcerto e di difficoltà provocata dallo spopolamento, nuovi orientamenti si fecero strada. La minore pressione demografica favorì l'abbandono all'incolto delle terre marginali, gli accorpamenti poderali, l'estensione delle colture promiscue a scapito di quelle specializzate e una maggiore integrazione tra agricoltura e allevamento.

Il fenomeno ebbe quindi dapprima un effetto dirompente sugli equilibri precedentemente raggiunti, ma poi al disordine iniziale subentrò una progressiva stabilizzazione indotta dagli adattamenti e da nuovi assetti demografici e produttivi.

²⁸ Si è valutato che nel primo contagio, quello del 1347/48, la popolazione cittadina sia diminuita di una quota compresa tra 1/3 e 2/5. Dopo il 1347/50 contagi di peste si ripresentarono in città nel 1360/63, 1371/74, 1381/84, 1388/90, 1399/1400, 1410/13, 1419, 1422/25, 1430, 1439, 1447/50, 1456/57, 1467, 1476/79, 1485, 1499/1506, 1522/1530, 1630/1631. Secondo le cronache particolarmente letali furono le epidemie del 1360/63, del 1447/48 e del 1527. Per il 1449 si registrano punte di 500/600 decessi giornalieri e complessivamente il contagio avrebbe mietuto tra il 1447 e il 1450, 14000 persone in città e 16000 nel contado (Ghirardacci, III, pp. 130 e 134). Nel 1527 i deceduti a Bologna sarebbero stati 12000.

²⁹ A. I. Pini – R. Greci, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinquine" bolognesi (1247-1404)*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXVI (1976), pp. 337-417; L. Del Pantà, La ricomparsa della peste e la depressione demografica del tardo Medioevo, in *Morire di Peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 67-97.

Qui però la rassegnazione, lo scoramento e un certo disimpegno pubblico, che l'incombenza della peste dovette indurre, valsero presumibilmente a far accettare con maggiore passività l'instaurazione e il mantenimento di quell'anomala signoria che Giovanni da Oleggio fondò sul terrore.

7. *Gli anni peggiori*

Dopo il baratto coi Pepoli, Giovanni Visconti riuscì dopo lunghe trattative a raggiungere un accordo col papa (1352) e a farsi riconoscere suo vicario nel dominio su Bologna per 12 anni versando un censo annuo di 12.000 ducati. Ciò sembrava se non altro condurre ad una tregua salutare per la città, non più tenuta ad un impegno diretto nella coalizione guelfa; ma mentre l'arcivescovo milanese cercò di dimostrare una certa sollecitudine nei confronti dei suoi nuovi sudditi, il suo luogotenente Giovanni da Oleggio li sottrasse ai benefici della transitoria stasi bellica, sacrificandoli alle sue mire personali.

Proprio quando i traumi inferti da guerre, carestie e pestilenze avrebbero richiesto ben altra guida politica, iniziò con l'Oleggio il periodo forse più oscuro del Trecento bolognese. Nell'ambizione di fare del suo incarico a Bologna la base di un'ascesa verso una signoria personale, l'Oleggio instaurò un regime di terrore, prima riuscendo a disfarsi della scomoda presenza dei Pepoli – accusati di aver complottato per riprendersi la città, costretti a rifugiarsi a Milano e imprigionati³⁰ – poi reprimendo duramente e a più riprese presunte o reali congiure interne³¹. La diffidenza che l'Oleggio nutriva nei confronti dei suoi sudditi si espresse anche nella prosecuzione delle opere di militarizzazione dei punti strategici della città. A tutto ciò si aggiunse la ripresa della guerra che sottopose di nuovo gran parte del territorio alle occupazioni e alle scorrerie di mercenari al servizio dei nemici dei Visconti. Una breve tregua si ebbe solo dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni (1354) e il passaggio delle sue dominazioni ai nipoti Bernabò, Galeazzo e Matteo, quando nel 1355 il nuovo imperatore Carlo IV, giunto in Italia per le rituali incoronazioni, volle presiedere una pacificazione generale. Fu allora che l'Oleggio, temendo di essere rimosso dalle sue funzioni di luogotenente visconteo, riuscì ad attuare un colpo di mano. Facendo leva sul malcontento suscitato tra i bolognesi dalla sua stessa condotta e dall'esosità delle imposizioni fiscali richieste da Milano, si appoggiò alla fazione dei Maltraversi che ambiva a subentrare nelle posizioni di vertice occupate da funzionari milanesi e riuscì a farsi conferire la signoria della città. Per consolidare il consenso ricorse ad una larga amnistia, ridusse la tassa sul macinato e ripristinò o rese vigenti diversi organismi locali, tra cui il collegio degli Anziani, pur mantenendo saldamente le leve del potere³². Dopo vani tentativi di accordo, ruppe definitivamente coi Visconti e si unì ai loro avversari. Questa sua scelta di campo per il fronte antivisconteo trascinò in nuovi conflitti sia la comunità cittadina sia quelle del territorio, ancora una volta sottoposte a incursioni e saccheggi. A causa delle spese belliche necessarie per fronteggiare la prevedibile risposta dei Visconti, alla episodica riduzione di dazi fece seguire una pesante pressione fiscale, con frequenti ricorsi a forme di prelievo che si configuravano come vere e proprie estorsioni nei confronti di cittadini facoltosi di parte scacchese, strumentalmente accusati e arrestati per chiederne poi una sorta di riscatto. Anche in questi frangenti la collettività bolognese dovette subire la controffensiva dei Visconti, le cui truppe ben presto giunsero ad assediare la città e ad occupare e a devastare i centri e le infrastrutture adiacenti³³.

³⁰ In queste strategie ebbe come alleati gli esponenti dei Maltraversi, disposti a sostenerlo per mantenere e potenziare il predominio interno ottenuto con la caduta dei Pepoli e con le conseguenti difficoltà dei loro sostenitori Scacchesi.

³¹ I comportamenti dei funzionari e degli ufficiali del luogotenente visconteo si conformavano evidentemente alla sua protervia, tanto che ben presto la comunità si vide costretta ad inviare una delegazione a Milano per chiedere al Visconti il controllo del loro operato, tanti erano gli abusi di cui si erano macchiati, oltre che la riduzione delle spese per un apparato amministrativo che gravava sulla comunità. L'arcivescovo accolse alcune delle richieste dei delegati bolognesi, ma in sostanza non alleviò il peso della nuova dominazione. Ad esempio effettivamente procedette alla riduzione degli ufficiali e dei funzionari milanesi il cui stipendio gravava sulla collettività bolognese, ma poi ne aumentò considerevolmente il compenso.

³² L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio...*, cit. , pp. 46-49.

³³ Fra l'altro, per porre rimedio ai danni arrecati alle chiuse e ai canali che fornivano l'energia idraulica, si dovettero costruire in città vari mulini "artificiali" – i pistrini o macine mosse da forza animale – uno per quartiere.

Non tutti i bolognesi però subirono nella stessa misura i fenomeni recessivi. Anche in quei decenni continuò a crescere il divario tra gli strati sociali sempre più proletarizzati e poveri e coloro che disponevano delle risorse, degli impianti e delle competenze basilari per le attività artigianali, professionali e finanziarie indotte dalle produzioni tessili di lana e di seta³⁴, e dagli scambi commerciali.

8. *Il ritorno alla Chiesa*

Era già da qualche anno che il cardinale Egidio Albornoz, legato pontificio per le terre della Chiesa in Italia, stava svolgendo un'efficace politica per il recupero delle spettanze territoriali del papato. Alternando forme di compromesso coi signori locali ed energiche offensive militari, aveva ottenuto notevoli successi. Aveva inoltre elaborato e appena promulgato con le sue *Constitutiones* i modelli normativi di sottomissione delle comunità soggette, cercando di far convivere sovranità pontificia e istanze locali. Impegnato nella difficile impresa di recuperare alla Chiesa con le terre della Romagna anche il dominio su Bologna³⁵, cercò di far leva sulle crescenti difficoltà dell'Oleggio, che tra il 1359 e il 1360 si trovò a dover fronteggiare l'offensiva dei Visconti. Il suburbio di Bologna era di nuovo sottoposto a scorrerie e distruzioni paragonabili a quelle subite dopo la sconfitta di Zappolino, mentre ancora una volta infrastrutture esterne essenziali per vita della città, come le chiuse e i canali di derivazione dal Reno e dal Savena, cadevano in mano nemica. L'impotenza a far fronte ad una situazione tanto drammatica suggerì allora all'Oleggio di cercare una via d'uscita, contrattando con l'Albornoz la restituzione alla Chiesa del possesso di Bologna in cambio della signoria di Fermo. Raggiunto l'accordo, nei primi mesi del 1360, i funzionari e i comandanti pontifici subentrarono nelle cariche agli ufficiali dell'Oleggio, che si allontanò verso il suo nuovo dominio. Nonostante il suo stato di prostrazione, questa volta la città accolse con fondate speranze l'avvicendamento alla sua guida. Gli ufficiali a cui l'Albornoz affidò il governo, provvidero a consentire il rientro delle famiglie espulse e a far fronte alla carestia con rifornimenti e controlli tariffari dei generi di prima necessità. Tuttavia le truppe viscontee continuavano ad occupare gran parte del territorio e dei centri minori e a insidiare con ricorrenti incursioni la città e i suoi residui possessi. Solo sul finire dell'estate la situazione cominciò a mutare, quando, all'arrivo dei rinforzi di truppe ungheresi inviate dall'Albornoz, il fronte degli scontri si spostò verso il Modenese. Finalmente il 28 ottobre 1360 il legato pontificio fece il suo ingresso a Bologna, abbellita e addobbata come da tempo non si vedeva. In quei mesi egli tentò di trarre il massimo vantaggio dalla ripresa delle sorti della Chiesa. Ma soprattutto seppe occuparsi efficacemente del ripristino e dell'incentivazione delle attività lavorative della città. Allontanata poi la minaccia dell'esercito visconteo, si apriva un periodo di pace e si potevano prendere provvedimenti per il ripopolamento delle campagne e per il ripristino delle attività cittadine.

³⁴ Tra le attività produttive cominciava a diventare significativa quella dei veli di seta. Si ricorda in proposito che tale attività era stata impiantata dal terzo decennio del XIII secolo e si era avvalsa delle immigrazioni incentivate dal Comune di artigiani lucchesi e lombardi, ma soprattutto degli impianti di captazione delle chiuse del Reno e del Savena, che, alimentando i rispettivi canali, avevano consentito l'applicazione delle ruote idrauliche ai torcitoi derivati dai modelli lucchesi; una nuova immigrazione di artigiani da Lucca del 1314 aveva dato impulso alle produzioni, provocando l'ulteriore crescita degli impianti che si avvalevano di energia idraulica. Nel 1371 lungo le canalizzazioni urbane erano operanti almeno 12 mulini da seta. Negli anni '90, tra le oltre 50 ruote idrauliche che furono contate in città, 16 erano dei mulini da seta, 21 degli opifici di diverso uso (macine, seghe, magli), e quasi una ventina dei mulini. La torcitura del resto non era che una delle fasi della produzione serica, che implicava un ampio indotto, dal settore primario a quello terziario, partendo dall'allevamento dei bachi, passando per il commercio dei bozzoli, fino alla tessitura dei veli. Questa multiforme attività stava dunque assumendo quel rilievo che l'avrebbe resa trainante quando, nel secolo successivo, un ingegnoso sistema di diramazione delle acque dei canali avrebbe consentito di moltiplicare le ruote che muovevano i torcitoi: ASB, Comune, *Difensori dell'Avere*, reg. 3 (1393-1422); Guenzi, *Acque e industria...*, cit., pp. 13-16.

³⁵ Sulle vicende del periodo vedi O. Vancini, *Bologna della Chiesa*, AMR, s. III, XXIV (1906), fasc. I-III, pp. 239-320, 508-552 e XXV (1907) pp. 16-108; su Egidio Albornoz vedi anche la voce curata da E. Dupré Theseider, *Dizionario Biografico, degli Italiani*, vol. II, 1960, pp. 45-53; per la politica albornoziana, tra gli altri, P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le "Constitutiones Aegidiane"*, Bologna 1977

Era l'inizio di quella ripresa che il Petrarca avrebbe rilevato solo qualche anno più tardi e che avrebbe portato alla rinascita dell'ultimo quarto del Trecento³⁶.

Nel quindicennio che seguì non tutte le speranze suscitate nel 1360 dal ritorno alla Chiesa e dall'opera dell'Albornoz ebbero buon esito. I cardinali francesi che si alternarono nella Legazione – Androino de la Roche, Anglic de Grimoard, Pietro di Bruges e Guglielmo di Noellet – concessero ben poco alle esigenze di una comunità che al contrario avrebbe avuto bisogno di incentivi alla ripresa. Alla pressione fiscale e ai tributi di uomini e mezzi imposti dallo stato di belligeranza pressoché continua, si aggiungeva il disagio di vedere i ruoli della pubblica amministrazione occupati dai funzionari pontifici e i residui organi di rappresentanza svuotati di ogni funzione effettiva.

I motivi di malcontento nei confronti del governo dei vicari dunque non mancavano, presumibilmente non sarebbero stati sufficienti a suscitare un generale moto di ribellione, che per molti significava un salto nel buio e il rischio di un ritorno ai tempi più cupi del recente passato. Gli sviluppi interni alla società cittadina erano naturalmente influenzati dai confronti e dai conflitti esterni che, tra varianti e fasi alterne, presentavano come costante l'aspirazione al controllo su Bologna da parte dei governi di Milano e di Firenze, spesso in aperto contrasto con le prerogative della Chiesa. Nella lunga gestazione che portò all'insurrezione del marzo 1376 ebbero un ruolo determinante le strategie adottate dal governo fiorentino e dalla signoria viscontea. Da molto tempo era evidente che a Firenze si puntava a mantenere buoni rapporti con Bologna, confidando quanto meno sulla sua neutralità, quando non fosse possibile addirittura contare sulla sua alleanza. Una neutralità e un'alleanza che, date le mire di dominio dei grandi concorrenti, potevano essere garantite solo da una certa autonomia bolognese, in cui semmai insinuare forme velate di protettorato. Simili intese erano state ricercate e favorite da decenni senza grande successo, se non altro allo scopo d'interporre uno stato cuscinetto all'espansionismo visconteo³⁷.

Fu in quei frangenti che il governo fiorentino decise di rispondere ai comportamenti ostili della diplomazia pontificia assumendo la guida di un'alleanza intercittadina contro la Chiesa e istigando alla rivolta le comunità ad essa soggette.

Raccolta l'adesione di numerose città dell'Italia centrale e ottenuta una segreta intesa coi Visconti, la diplomazia fiorentina fece pressioni anche sui bolognesi più ostili al governo ecclesiastico (Scacchesi) con la promessa che, ribellandosi, sarebbero poi stati tutelati dagli alleati³⁸. Facendo

³⁶Gli ostacoli maggiori alla ripresa rimanevano quelli imposti dalla mancanza di sicurezza. Già nei primi mesi del 1361 si prospettava una controffensiva viscontea e nella sua imminenza il legato moltiplicò i suoi sforzi per ottenere aiuti militari per la difesa di Bologna, senza tuttavia ottenere grandi risultati. La città e gli ufficiali della Chiesa, che la governavano, dovettero affrontare la nuova minaccia sapendo di poter contare quasi esclusivamente sulle loro forze. Si decise allora di smantellare le fortezze difficilmente presidabili, perché potenziali ricetti per nemici e ribelli, e di fortificare le altre. Dalla metà di aprile l'esercito milanese intraprese la sua offensiva facendo base su Castelfranco, attaccando l'una dopo l'altra le roccaforti bolognesi e aggirando la città per tagliarne i rifornimenti, fino ad accamparsi a S. Ruffillo. Quando già la stretta cominciava a produrre i suoi effetti e si delineava l'epilogo, l'improvviso e segreto arrivo di rinforzi fatti pervenire dall'Albornoz dalla Romagna, indusse i bolognesi a tentare il 20 giugno una sortita contro gli accampamenti nemici. Col favore della sorpresa e contro ogni previsione essa si trasformò in una grande vittoria che indusse i milanesi ad abbandonare anche gli altri presidi vicini alla città. La comune resistenza e l'esito della battaglia, col suo significato di riscossa civica dopo tante sventure, strinse ulteriormente i legami tra la comunità bolognese e gli ufficiali a cui l'Albornoz aveva affidato la sua reggenza. Lo scontro non era stato risolutivo, poiché contingenti viscontei mantenevano il controllo di importanti centri del territorio, ma era valso a far comprendere ai nemici come la città non potesse essere conquistata se non a caro prezzo e come fosse preferibile intraprendere trattative di pace. Per un paio d'anni non si pervenne però ad una pacificazione stabile, perché nuovi conflitti si riaccesero tra i Visconti e la coalizione filopapale, finché nel 1364 si giunse ad accordi di pace che prevedevano fra l'altro la revoca dell'Albornoz dalla legazione di Bologna. Gli organi pubblici bolognesi vollero allora congedarsi solennemente da Gomez Albornoz, il rettore che a nome dello zio Egidio aveva condiviso e guidato le sorti della città fin dalle apprensioni che avevano preceduto la riscossa di S. Ruffillo.

³⁷ Anche quando non poteva ambire a condizionarne la politica Firenze operò almeno per la neutralità di Bologna. Ad esempio nel 1360 nel corso delle trattative di pace tra Bernabò Visconti e la Chiesa il fiorentino Niccolò Acciaiuoli, grazie al suo ruolo di mediatore ottenne che Bologna rimanesse per qualche tempo neutrale: O. Vancini, *La rivolta...*, cit., p. 9.

³⁸ Anche in relazione alle motivazioni e alle vicende che precedettero la rivolta del 1376 contro i funzionari pontifici: O. Vancini, *La rivolta dei bolognesi al governo dei vicari della Chiesa (1376-77). L'origine dei tribuni della plebe*, Bologna 1906.

leva sul timore che la difficile situazione del papato potesse ritorcersi su Bologna, essi riuscirono ad ottenere l'appoggio anche dei Maltraversi, superando momentaneamente le tradizionali contrapposizioni nella comune volontà di riconquistare la libertà civica.

La rivolta bolognese del 1376 può essere interpretata come un moto di recupero di autodeterminazione, sfociato nel ripristino e nel rinnovo di funzioni, di cariche pubbliche tipiche degli assetti comunali. Con quella sommossa infatti non si giunse soltanto all'espulsione del Legato pontificio, inaugurando così un periodo di relativa autonomia che sarebbe durato fino alla fine del secolo, ma anche al recupero di potere da parte di organi politici e amministrativi e di collegi rappresentativi ereditati dal periodo comunale e che ormai sembravano irreversibilmente debilitati. Riaffermando le leve dei propri destini politici, i bolognesi mettevano momentaneamente fine alla parentesi aperta da loro stessi nel 1327 con la volontaria sottomissione a Bertrando del Poggetto. Tra i protagonisti della svolta le associazioni di mestiere, tra le quali tornavano ad emergere quelle legate alla finanza e alla mercatura³⁹. Fra l'altro le loro capacità di inquadramento e di disciplinamento complessivo fecero sì che a Bologna quei fermenti sociali che si manifestarono in concomitanza della rivolta contro la Chiesa non sfociassero come altrove in tentativi di rivolgimenti politici.

La loro influenza sul governo cittadino si manifestò attraverso una serie di provvedimenti tendenti a riportare la città ad un ruolo di rilievo nella scena economica e politica europea. Fu in quest'ottica che, nella prospettiva di una nuova prova di forza, prevalse la volontà di riconciliarsi con la Chiesa, che riconobbe il canonista Giovanni da Legnano come suo vicario (1377)⁴⁰; e fu in questa prospettiva che si prese una serie di provvedimenti deflazionistici che puntavano al controllo di prezzi e salari e che nel 1380 si giunse alla coniazione di una nuova moneta aurea che seppe precedere l'eccezionale crisi monetaria che sconvolse i mercati del continente a cavallo tra XIV e XV secolo. Inoltre nonostante le presumibili resistenze interne, si cercò di reprimere gli eccessi di protezionismo sulla produzione e lo smercio dei panni di lana, imponendo un contenimento di prezzi che li mantenesse competitivi sul mercato internazionale⁴¹. Peraltro alla crisi della produzione laniera Bologna seppe contrapporre una sempre più accentuata espansione di quella serica. Erano gli indirizzi di quell'aristocrazia economico-finanziaria capace di condizionare la politica interna ed estera e che usava l'affermazione all'interno delle società del popolo come trampolino per raggiungere i più alti livelli politici cittadini. Della sua accresciuta potenza sono prova i grandi patrimoni registrati dagli estimi cittadini del 1386/87, che furono rilevati con particolare cura per aggiornare gli imponibili e le posizioni tributarie dei contribuenti

³⁹ Tanto che, assecondando una tendenza comune in altre città della penisola, dal novero delle 26 compagnie allora riconosciute si enucleò un gruppo di dodici arti – cambiatori, mercanti di panni, beccai, strazzaroli, speziali, fabbricanti di seta, orefici, fabbri, bombasari, fabbricanti di lana gentile, calegari – che costituirono l'*Universitas Mercatorum*, la Mercanzia, un sodalizio volto a tutelare meglio gli interessi dei ceti legati al commercio e a regolarne i comportamenti.

⁴⁰ Formalmente Bologna si sottometteva di nuovo alla Chiesa riconoscendo la sovranità del pontefice, ma in sostanza manteneva e consolidava un'autonomia effettiva. Nei mesi successivi si giunse alla definizione dell'accordo. Ribadito che il dominio di Bologna e del suo territorio spettava al papa che si riservava di nominare un suo vicario generale pagato dai bolognesi, questi si impegnavano a erogare alla Camera Apostolica 10.000 fiorini annui, a fornire truppe per le guerre in corso e a consentire il rientro di tutti coloro che erano stati banditi per aver parteggiato per la Chiesa. Dopo l'approvazione delle clausole da parte del Consiglio Generale, Gregorio XI inviò i propri delegati a riprendere simbolicamente e visibilmente il controllo della città e del contado, con facoltà di rimuovere e sostituire gli ufficiali pubblici, di approvare i provvedimenti e gli statuti redatti all'indomani della ribellione, purché non contravvenissero all'autorità della Chiesa e non opprimessero la libertà degli ecclesiastici, e di nominare il vicario generale, che doveva in primo luogo occuparsi di far risarcire al cardinale Guglielmo di S. Angelo e al suo seguito per i danni subiti durante la rivolta.

Gli inviati, dopo aver preso formalmente possesso delle porte e delle sedi pubbliche, amministrarono la giustizia per qualche giorno e il 27 dicembre 1377 in una solenne cerimonia nella cattedrale di S. Pietro conferirono a nome del papa il vicariato generale a Giovanni da Legnano. Riprendeva così il dialogo tra il centro dello Stato Pontificio e gli organi di governo della società bolognese, ma con una delega che garantiva loro un'ampia autonomia e che sarebbe stata confermata dai successori di Gregorio XI, Urbano VI e Bonifacio IX

⁴¹ Si trattava di una politica coerente per chi volesse trovare spazi di mercato senza forzature e artifici transitori; una politica che tendeva ad assecondare il gioco del libero scambio in una fase congiunturale in cui le lane italiane perdevano terreno su tutte le piazze internazionali a favore di quelle inglesi e spagnole e la loro concorrenzialità poteva essere mantenuta solo con la riduzione dei costi.

dopo la lunga parentesi di sottomissione a dominatori esterni. Tali fortune vi si riscontrano a fronte delle perduranti spie dell'impoverimento generale, di gravi disagi per alcune categorie produttive, di uno spopolamento del contado che comportava difficoltà delle comunità di reggere la pressione fiscale. Solo alla luce di questi accresciuti divari tra ceti sociali appaiono comprensibili quelle che sembrerebbero contraddizioni della politica e delle strategie economiche dell'ultimo quarto del XIV secolo, quando a situazioni ancora attanagliate dalle difficoltà si contrapposero realizzazioni e riforme di segno opposto, come la coniazione di moneta aurea o l'edificazione di sedi pubbliche, private e di culto di grande prestigio, che dovevano anche dare il segno del superamento della crisi, ovvero della rinascita che coincise con la "signoria del popolo e delle arti".